

NESSUNO È COME TE

di Barbara Salardi

Con il pollice mi tormento l'anello d'argento sull'indice destro. Rigiuro una sopra l'altra le bacchette laccate di bianco, poi le appoggio sul bordo della ciotola piena di salsa di soia.

Accanto a me, Alan soffia sui *ramen* bollenti e li succhia aiutandosi con le bacchette.

– L'hai notata anche tu, vero?

– Di chi parli? – chiede con la bocca piena.

– Quella ragazza laggiù – faccio un cenno leggero con la testa. – È da quando siamo arrivati che la vedo ovunque.

– Quale delle tante? – Alan beve un sorso di birra e si asciuga la bocca.

Il ristorante brulica di persone. Le cameriere in kimono floreali servono ai tavoli, fra sorrisi e inchini. Molti dei clienti sono uomini di mezza età e ospiti dell'albergo, ma a due tavoli di distanza c'è un gruppetto di cinque ragazze. Ci tengono d'occhio pensando di non farsi notare e poi ridacchiano coprendosi la bocca con la mano. È ovvio che sono qui per noi.

– Quella con la frangia e i capelli lunghi.

– Un po' più specifico, per favore – dice mentre mangia un altro boccone di *ramen*.

Accendo una sigaretta e soffio una nuvola di fumo. – È tutta vestita di nero e ha lo zaino rosa a forma di gatto.

– Non la vedo, mi sembrano tutte uguali – Alan scuote la testa. – Non è la prima volta che delle ragazze si appostano in albergo. Ormai dovresti esserci abituato.

– Lo so, ma lei ci segue da quando siamo arrivati a Osaka. Era all'aeroporto con delle altre ragazze. Era tutta vestita di nero: minigonna nera, calze a rete nere, anfibi neri. E quello zaino rosa ridicolo. Proprio come adesso. Guarda.

Prendo la bottiglia e bevo una lunga sorsata. Questa birra giapponese ha un sapore piacevole, secco ma delicato. Intanto arriva la cameriera in kimono rosa con fiori bianchi e mi mette davanti una ciotola di *ramen* in brodo.

– *Itadakimasu* – sorride e s'inchina.

– Grazie – balbetto chinando la testa. Spengo la sigaretta nel posacenere. – Non era solo all'aeroporto. Due sere fa era al concerto, l'ho vista in fila mentre andavamo al soundcheck. Poi non so come abbia fatto ad arrivare prima di noi in albergo, ma è spuntata anche lì. Sempre tutta in nero e con quello zaino scemo. Adesso me la ritrovo qui.

– Non è che stai diventando un po' paranoico? Ok, saranno anche tipe strane, ma non penso che ci seguirebbero per mezzo paese. Per quale motivo, poi? Sarebbe da pazzi.

Annuisco. Eppure sono sicuro che questa ragazza mi sta seguendo da una settimana.

Affronto questi *ramen* bollenti, anche se sono negato con le bacchette. Non riesco a tenerle in mano e mi scivolano in continuazione. Con la coda dell'occhio vedo le ragazze che stanno sghignazzando della mia inettitudine. Alzo la testa e anche la ragazza in nero mi sta guardando, ma ha un sorriso accennato. Le sorrido anch'io.

Finito il piatto, mi alzo da tavola.

– Vado a svelare il mistero – dico ad Alan. – A più tardi.

– Divertiti – dice lui. – Però svelalo solo se è maggiorenne.

Ridacchiamo. Esco dal ristorante, una cameriera all'ingresso mi saluta con un inchino e un sorriso. Come immaginavo, le ragazze mi seguono a piccoli passi fra bisbigli e risatine mantenendosi a una certa distanza.

Percorro un corridoio illuminato da luci basse ed entro nella zona bar. Mi accomodo su uno sgabello con lo schienale imbottito color porpora e appoggio i gomiti sul lungo bancone di legno lucidato. Sul lato opposto del bar, una parete di vetrate alte fino al soffitto mostra il cielo del tramonto e le luci della metropoli.

Si avvicina il barista, un ragazzo impettito in giacca e papillon, con gli zigomi alti e gli occhi che sembrano due fessure.

– Una birra – scandisco la parola e mimo il gesto di bere.

Fa un cenno con la testa, si allontana e torna con una bottiglia. La stappa e la lascia davanti a me. Tracanno una lunga sorsata e quando poso la birra sul bancone, mi ritrovo una persona seduta di fianco. È la ragazza in nero. Stringe in grembo lo zaino a forma di gatto e sorride. Le altre quattro sono andate a sedersi a un tavolo vicino alla vetrata.

– Ciao – balbetto. – Non sei una faccia nuova, ti ho già vista in giro. Come ti chiami?

– Io sono Jun – risponde. – Tu sei mio idolo. Più bravo di tutti. Io amo tua musica.

– Ti ringrazio – i suoi complimenti mi lusingano. – Vuoi da bere?

– No, grazie – mi fissa con aria trasognata, con la testa piegata di lato. Ha le guance rosee e tonde, gli occhi sono due bottoni neri e la bocca è carnosa.

– Perché non chiami anche le tue amiche? Così stiamo in compagnia.

– Loro non sono fan come me – la ragazza ha un forte accento giapponese, ma riesce a esprimersi bene. – Io ho visto concerto a Osaka, Nagoya e domani qui a Tokyo. Ho aspettato anni e anni, ho risparmiato soldi per vederti e incontrarti. Io tua fan numero uno. Nessuna è come me – si batte il petto. – Nessuno è come te.

– Grazie – la osservo per bene: è così minuta che sembra una bambina infagottata in abiti neri. – Scusa, Jun, quanti anni hai?

– Ventisei.

– Oh, siamo coetanei.

Bevo un sorso di birra. Ha ancora lo sguardo sognante, come se per lei io fossi una visione divina. Mi sento su un piedistallo e adoro questa sensazione.

Poi lei fa qualcosa che non mi sarei aspettato. Almeno, non subito e non da parte sua. Mette la mano sulla mia e con movimenti lenti accarezza il dorso. Le sue dita scorrono su per l'avambraccio fino al mio tatuaggio a forma di aquila. Ne disegna il contorno con l'indice, con quell'aria meravigliata di chi vede qualcosa per la prima volta.

– Ti piace?

Lei dice di sì con la testa, poi si avvicina e mi sussurra all'orecchio:

– Vieni con me.

Mette lo zaino sulle spalle e mi prende per mano. Scolo la birra d'un sorso e mi lascio trascinare da lei. Cammina spedita e dà l'impressione di conoscere il posto come le sue tasche.

Entriamo nella toilette degli uomini in fondo al corridoio e ci chiudiamo in un bagno. Mi spinge contro la parete e me la ritrovo addosso. Mi bacia con foga e non riesco a stare dietro a tanta passione. Sa di lucidalabbra, di birra, di gomma da masticare.

– Aspetta, aspetta... – balbetto.

Mi zittisce appoggiandomi l'indice sulla bocca. Si toglie lo zaino, poi mi slaccia la cintura e infila la mano nei pantaloni. Come faccio a resistere a quella mano che me lo lavora così bene? Sono duro in un attimo e vorrei prenderla subito. Lei sembra capirlo e si volta. Solleva la minigonna e fa scivolare giù le mutandine, nere anche quelle, all'altezza delle ginocchia divaricate e fasciate dalle autoreggenti.

Sono così eccitato che questa scopata dura pochissimo. Colpa anche dei suoi gemiti, che sembrano miagolii e mi arrapano da impazzire. Non avevo mai sentito una donna godere così. E quindi vengo dopo una manciata di minuti.

So di avere fatto una figuraccia, ma lei non si scompone. Anzi, sembra più che soddisfatta e mi sorride. Dopo esserci rivestiti e risistemati, usciamo dal bagno. Mentre mi controllo allo specchio, una cerniera lampo si apre e la ragazza estrae qualcosa dallo zaino.

Mi porge un pennarello e una mia fotografia. Schiudo le labbra, ma mi mancano le parole. Mi pare inopportuno, fuori luogo. Non so, è strano. Capisco che vuole un autografo, perciò prendo la foto e faccio uno scarabocchio.

– *Arigatō* – e aggiunge un inchino con la testa.

Apro l'acqua calda e mi sciacquo le mani. Lei si allontana di qualche passo e mi dà le spalle, pensando che non la veda. Ora tira fuori qualcos'altro dallo zaino. Lascio scorrere l'acqua per farle credere che mi sto ancora lavando, ma intanto sbircio sopra le sue spalle.

È un album con la copertina nera, sopra ci sono ideogrammi argentati e dei cuoricini rossi sugli angoli. Scorre alcune pagine piene di fotografie e si ferma a un foglio con tre immagini autografate. Riconosco Joe Perry degli Aerosmith, John Taylor dei Duran Duran e Michael Hutchence degli INXS. Mi allontano e torno al lavandino.

– *Bye bye* – ed esce dal bagno sorridendo.

Le parole mi restano bloccate in gola. Sono paralizzato. L'acqua calda continua a scrosciare. Sono disgustato, inorridito, deluso. Cerco i miei occhi nello specchio.

Forse non sono poi così speciale.